



Nel corposo saggio di Mimmo Franzinelli si ipotizza un ponte tra le trame fasciste e quelle eversive dell'Italia repubblicana



Le spie del Duce nella Repubblica

«Comunico che Donati Fiammetta, figlia del defunto fuoriuscito Donati, è stata rintracciata ad Ancona». La comunicazione è del questore Cocchia al ministero dell'Interno e porta la data del 6 settembre 1932. E a margine del foglio un solerte funzionario ha annotato: «Conta 6 anni di età». Quella del fuoriuscito Donati è una delle centinaia di storie che si possono rintracciare nell'opera di Mimmo Franzinelli «I tentacoli dell'Ovra», che per la prima ha scavato in modo sistematico in «vita e opere» di agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista. Giuseppe Donati, cattolico, già direttore de «Il Popolo», sta dalla parte delle vittime e la sua figura appare come una delle più belle, anche se desolanti come destino. Ed è la misura anche dell'odiosità di una struttura poliziesca, così crudele e beccera da pedinare una bimba di sei anni, dopo che il padre era già morto. Morto solo e in miseria a Parigi, all'età di 42 anni, dopo che la polizia per anni aveva cercato di mettere ruggine tra lui, gli amici e la moglie (l'Ovra gli faceva pervenire notizie false circa il suo comportamento, presentandogliela anche come pronta a tradirlo con un gerarca).

Professor Franzinelli, al centro della sua ricerca c'è l'analisi degli informatori della polizia politica. Comesi diventava dell'espie? «Da un imponente materiale documentario sono riuscito a ricostruire centinaia e centinaia di biografie di quadri di base della polizia politica, reclutati specialmente nei movimenti di opposizione al regime, e i perché del tradimento sono risultati infiniti: demoralizzazione, frustrazione, bisogni economici, la convinzione in molti casi che ormai i giochi erano fatti in modo irreversibile e che l'antifascismo era stato storicamente sconfitto. Un dato che colpisce è la grande eterogeneità sociale e culturale degli informatori che erano così in grado di aderire a tutte le pieghe della società. Una rete stessa sull'Italia che a partire dalla metà degli anni Trenta non svolge più solo una funzione di denuncia dei dissidenti, ma anche di monitoraggio, di antenne del regime sull'opinione pubblica. Negli archivi si trovano migliaia di rapporti su situazioni che non sono strettamente politiche, ma che riguardano i commenti che si sentono al mercato, gli applausi o meno ai cinegiornali. Episodi di una critica ancora prepolitica che ci restituiscono l'immagine di una Italia in sostanza poco devota al Duce».

Quali strategie venivano adottate? «Prendiamo il caso della Francia, asilo prediletto dei fuoriusciti e nello stesso tempo paradiso delle spie, dove più vivace era l'opposizione antifascista. Lì nei confronti degli esuli, vi è l'accortezza di uti-

Dal fascismo alla democrazia Vita e funambolismi degli agenti segreti

BRUNO CAVAGNOLA

lizzare doppiogiochisti e infiltrati per spingere elementi estremisti a piccoli atti (come la bombetta esplosiva), che sarebbero stati usati poi per delittimare, anche a livello di pubblica opinione internazionale, gli oppositori del regime facendoli passare come dei semplici delinquenti. Dalle carte della polizia risulta che molte operazioni furono accortamente pilotate: ad un certo punto da Marsiglia continuavano a partire alla volta dell'Italia pacchi con bombe, la polizia di volta in volta informata lasciava che arrivassero a destinazione. È quella che io definisco una sottile strategia della tensione. La polizia non agisce direttamente, ma tramite alcuni personaggi dell'antifascismo. Certo, in Francia tra gli esuli si era costituita una commissione, difficile da distrarre, tra doppiogiochisti, infiltrati, provocatori ed elementi in buona fede. Un'altra tecnica dell'Ovra era quella di distogliere gli antifascisti dalla lotta sia dividendoli, esacerbandone i personalismi, che tenendoli impegnati in operazioni inconcludenti o progetti fantasiosi. Devo dire che nella polizia politica non ho trovato soltanto dei fanatici fascisti, ma uomini con menti molto lucide. Tanto è vero che ad un certo punto gli uomini dell'Ovra si accorgono che il destino di Mussolini ormai sta volgendo al peggio. Sanno della "Congiura di palazzo" che comincia a maturare all'inizio del 1943, ma non muovono un dito per fermare le manovre e alcuni ispettori anzi le agevolano».

Questo ci porta direttamente al tema dell'epurazione e della continuità dello Stato.

«Vale forse la pena di ricordare che Guido Leto, uno dei "registri" dell'Ovra, dopo una breve parentesi epurativa viene nominato direttore tecnico delle scuole di polizia dell'Italia democratico-repubblicana. Per il resto i quadri dirigenti dell'Ovra, quasi tutti gli ispettori, sono passati alla polizia repubblicana uscendo indenni dall'epurazione: hanno proseguito pari pari la loro carriera vedendosi riconosciuta la loro qualifica di servitori dello Stato. Il caso di Gesualdo Barletta, già ispettore dell'Ovra e poi dirigente della Polizia repubblicana, è a suo modo emblematico: a metà degli anni Cinquanta entra in contatto con

ambienti reazionari americani presso i quali si fa patrocinatore della messa fuori legge del Pci. Il suo sogno è quello di mandare i dirigenti comunisti, Togliatti in testa, alle isole come durante il Ventennio. Nella transizione tra fascismo e postfascismo non c'è una cesura netta, prevale la continuità. Certo, il quadro è cambiato profondamente - sarebbe errato non riconoscerlo -, ma i personaggi sono rimasti, pur adeguandosi al nuovo corso. Con questo tipo di transizione, non c'è poi da meravigliarsi se nella strategia della tensione della fine degli anni Sessanta gli apparati segreti dello Stato si siano presentati marci e inaffidabili. La polizia politica non è mai stata appiattita al 100% sul regime, ha sempre conservato una certa autonomia. Un margine di autonomia che nel dopoguerra è aumentato sino a portarci agli apparati devianti dello Stato».

Qual è il personaggio che le è risultato più spregevole?

«Mi sono spesso mosso in una palude abitata da personalità squallide e segnata da una dissoluzione morale e da una corruzione, in cui la polizia attingeva a piene mani. Potrei fare il nome di Alberto Giannini, direttore de "Il becco giallo", antifascista intransigente negli anni Venti, che passa dall'altra parte: si fa finanziere, chiede soldi in continuazione e poi, dopo il 25 luglio, tenta di nuovo il salto sull'altra sponda per ritornare fascista finita la guerra. Nel suo Taccuino scrive, alla data del 20 gennaio 1940: "Quante volte mi sono detto: ho il

diritto di far soffrire i miei figli, la mia vecchia mamma per rimanere una coscienza adamantina, un campione senza macchia?" Oppure l'ex deputato socialista Bruno Cassinelli, uno dei più noti avvocati di Roma, che arriva al punto di laidezza di fungere da difensore di antifascisti di fronte al Tribunale speciale e di concordare la loro linea di difesa processuale con la polizia politica. Ma il caso che più mi ha colpito è quello dell'avvocato Vittorio Ambrosini, che è passato attraverso tutti gli ambienti - fascisti, comunisti, socialisti - nel 1968 frequenta personaggi di estrema destra quali il principe Borghese, l'ex comandante dei carabinieri generale De Lorenzo, il dirigente di "Ordine Nuovo" Rauti, per poi morire in modo tragico il 20 ottobre 1971. Ma prima aveva scritto al ministro dell'Interno manifestando la sua convinzione che i responsabili della strage della Banca dell'Agricoltura a Milano appartenessero al gruppo neofascista XXIII marzo. In Ambrosini io vedo designato il ponte che collegava le macchine della polizia fascista alle trame eversive che hanno insanguinato l'Italia repubblicana».

La storia / 1



Il fascismo in mostra di Antonella Russo Editori Riuniti pagine 190 lire 15.000

Foto di propaganda

Il fascismo inaugurò in Italia una politica espositiva che finì per trasformarsi in una delle manifestazioni più appariscenti della propaganda di regime. Mostre ed esposizioni occuparono infatti un ruolo di primo piano nella creazione di un immaginario attraverso il quale il fascismo rappresentò se stesso e l'Italia. Antonella Russo compie attraverso le immagini un' esplorazione attenta di queste «macchine da propaganda», mettendone in mostra i trionfalismi e spunti di modernità, facendo emergere un'immagine dell'Italia fascista inedita.

La storia / 2



Galeazzo Ciano, operazione Polonia di Valerio Perna Luni pagine 220 lire 32.000

La questione polacca

La ricostruzione delle relazioni diplomatiche fra Italia e Polonia nella seconda metà degli anni Trenta e l'analisi degli sforzi della diplomazia italiana per decidere sulla soluzione della questione polacca, costituiscono l'oggetto di questa approfondita ricerca basata anche sulla stampa periodica e sulla produzione memorialistica dei protagonisti. Polacchi trovarono un punto di riferimento nella figura del ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano, che strinse rapporti d'amicizia con l'ambasciatore polacco a Roma, fino all'alleanza con i tedeschi nel 1939.

Dal libro

Frattura, transizione e trasformismo di funzionari e metodi di regime

Pubblichiamo un brano tratto dal volume di Franzinelli «I tentacoli dell'Ovra». Bollati Boringhieri, pagine 745, lire 75.000.

Il rapporto intercorso negli anni 1944-47 tra la vecchia struttura repressiva fascista e il costituendo apparato di polizia politica dell'Italia democratica si differenzia in tre momenti: a) un primo tempo inevitabilmente segnato dalla frattura, dato lo stato di guerra esistente tra governo monarchico e Repub-

blica sociale; b) una fase transitoria di riassorbimento dello scontro in una forma di «discontinuità», con un'epurazione superficiale e caduca; c) un periodo contraddistinto dalla riemersione trasformistica di funzionari e di metodi del regime, adattati al diverso contesto politico. La terza fase si poté realizzare grazie all'assenza di una radicale riforma della polizia e sotto il condizionamento della guerra fredda.

Il fenomeno per cui l'eredità dell'epoca liberale aveva temperato per qualche anno i tratti antidemocratici dell'amministrazione di pubblica sicurezza del fascismo si ripeté, ribaltato, dopo il trapasso dalla dittatura alla democrazia. I governi di unità nazionale succedutisi tra l'estate 1945 e la primavera 1947 non riuscirono a gettare le basi di una nuova articolazione della polizia. Né il ministero dell'Interno, retto «ad interim» dall'azionista Parri durante il suo gabinetto (21 giugno-10 dicembre 1945) e quindi dal socialista Romita nel primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945-1° luglio 1946) né il capo della polizia, il tenente-

giugno 1953, il generale di brigata D'Antoni consolidò in senso autoritario gli assetti della polizia, mentre il generale dei carabinieri Pichee ricostituì il Casellario politico centrale.

Il fallimento dell'epurazione è comprovato dalle assunzioni generalizzate di funzionari e di agenti già in servizio negli Ispettorati speciali. Se talune sentenze della Commissione dei ricorsi ingenerano l'impressione di un'ignoranza di fondo delle operazioni compiute dall'Ovra (rivelatrice della trascuratezza con cui si esaminarono gli archivi), le sentenze pronunziate dalla magistratura furono condizionate dallo «status» soggettivo dei giudici, in più casi distinti in passato per servilismo verso la dittatura. L'ondata delle assunzioni fu salutata dall'ex capo della Divisione polizia politica come la prova della correttezza dei funzionari degli ispettorati speciali. Leto, lui stesso prosciolto da ogni addebito, nel 1951 vanterà come legittimazione a posteriori dell'Ovra l'inserimento di vari suoi dirigenti nell'apparato poliziesco democratico-repubblicano: «Incredibile dictu», molti funzionari che già appartennero a detti servizi coprono, oggi, posti di alta responsabilità e sono, a giusta ragione, ritenuti i migliori elementi dell'amministrazione della pubblica sicurezza».

Le carriere di alcuni tra i principali dirigenti dell'Ovra giustificano, almeno sul piano oggettivo, il giudizio di Leto. Tra gli ispettori generali rimasti in servizio nella polizia politica della Repubblica italiana spiccano l'ex titolare della 10 Zona (Sicilia Orientale) Pietro Cucchiara, assegnato nel 1946 dal ministero dell'Interno all'Alto commissariato della Sicilia; Ciro Verdiani, già responsabile dell'Ovra in Dalmazia, quindi carceriere di Mussolini al Gran Sasso, poi aderente alla Rsi nel 1945 questore di Roma, in seguito responsabile della Divisione affari generali e riservati, nel 1959 dirigente della lotta alla mafia e al banditismo in Sicilia; il titolare della zona di Roma dell'Ovra, Gesualdo Barletta, promosso nel 1948 - dopo un periodo di internamento e una fase di latitanza - direttore della neocostituita Divisione affari generali e riservati, quindi vicecapo della polizia.

Saverio Polito, ex dirigente della 4 Zona Ovra (Umbria, Abruzzo, Molise), nel 1942 fu nominato capo dell'ispettorato generale di Ps per i servizi di guerra; fiduciario di Badoglio, ebbe in consegna il duce dopo il 25 luglio, ma durante la Rsi venne imprigionato per l'atteggiamento volgare tenuto nell'agosto 1943 verso Rachele Mussolini.

